

LOTTE PROLETARIE E REPRESSIONE STATALE

La crisi è diventata il terreno su cui a borghesia, sviluppa la sua vera e propria guerra di classe: l'estorsione di crescente sfruttamento n'è l'asse portante, repressione e militarizzazione ne sono le armi.

L'ulteriore restringimento dei margini di mediazione porta alla definizione di nuove politiche di contenimento dei conflitti e conseguenti strategie repressive. La riscrittura del "diritto del lavoro" sotto dettatura padronale registra (e approfondisce ulteriormente) i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Neutralizzare, paralizzare la classe operaia, diventa essenziale per intensificare sempre di più l'estrazione dei profitti. Essa è sempre un pericolo potenziale, latente, nonostante la vigile custodia delle centrali sindacali (CGIL-CISL-UIL, sindacalismo autonomo e "di base"); in questi anni, si è giunti a privare i lavoratori delle pur minime condizioni legali per l'autorappresentazione ed organizzazione.

Il passaggio dalla concertazione ad accordi che ingabbiano e inibiscono il conflitto sui luoghi di lavoro, rappresenta una svolta pesante. Così come già succede in alcuni campi di lotta sociale, le tensioni dovrebbero essere incanalate in ambiti istituzionali e pacificate. Mentre conflitti e pratiche di carattere antagoniste sono criminalizzate. Una strategia di repressione, sempre più preventiva, colpisce sia le espressioni avanzate di autonomia, dentro le lotte, sia le organizzazioni che si dispongono in modo conseguente sul terreno dello scontro. Le difficoltà del fronte di classe sono evidenti nella frammentazione delle forze organizzate e nell'inadeguatezza globale dei livelli politici e organizzativi. Così, le resistenze, talvolta coraggiose e determinate, si ritrovano in difficoltà di fronte ad attacchi repressivi pesanti ma anche articolati e selettivi, che mirano all'intimidazione, disgregazione abbandono della lotta.

Nuove leggi sono varate in tempo reale all'azione repressiva in corso come l'attuale istituzionale del reato di "violazione di sito d'interesse strategico nazionale".

È chiaro che, in tale situazione chi non arretra viene a confrontarsi con un livello di scontro difficile di sostenere senza un'adeguata strategia. La stessa continuità della lotta è legata, è condizionata dalla sua capacità di reagire alla repressione. Così come "nessuno deve restare indietro", e "tutti insieme Si parte, tutti insieme si ritorna", allo stesso modo è fondamentale il sostegno di chi viene colpito, perché anche in ciò si misurano la capacità di tenuta e le ragioni della lotta. Chi non sa difendersi non potrà nemmeno attaccare.

Ma come si articola, oggi, la lotta contro la repressione? C'è il primo aspetto, appena citato, politico e umano, **per cui non vanno mai lasciati soli i compagni colpiti.** C'è pure un aspetto economico, che può pesare sulla sopravvivenza della lotta e dei militanti stessi: multe, le spese legali e processuali, il sostegno ai prigionieri le casse di resistenza contro i licenziamenti rappsaglia. Infine l'aspetto politico fondamentale: **continuare a sviluppare la lotta con rinnovata determinazione. Vale a dire, solo rispondendo con nuovi salti di qualità, approfondendo lo scontro, quindi non solo sul piano della lotta specifica ma maturando, via via condizioni e termini per disporsi sul piano di lotta strategica, solo in questo modo si può evitare di avvitarsi nella difesa antirepressiva.**

Bisogna avere chiaro, che più le lotte si radicalizzano, diventano antagoniste rispetto all'assetto sociale attuale, più la risposta dello Stato attraverso i suoi apparati legali (polizia, Magistratura ecc.) e non (servizi segreti, criminalità organizzata) sarà sempre (ed è già) di una maggior repressione. Cosa si fa allora? Ci si ferma? O peggio, si arretra? Magari per poter ottenere l'attenuazione di eventuali condanne? Queste non sono domande provocatrici - basti pensare agli anni '80 e alla tragica scia di pentitismo e dissociazione.

Prendiamo come esempio l'esperienza NO-TAV, le ultime misure da parte dello Stato sono state molto drastiche: militarizzazione aggravata con conseguenti minacce penali e fino a quella (per ora solo agitata) di imputazione terroristicamente eversiva. Il movimento si trova davanti ad un bivio: compiere un salto in avanti, politico-organizzativo, assumendone tutte le conseguenze o arretrare. Dal mio punto di vista è apprezzabile la tenuta militante dei compagni incriminati in sede processuale (c'è stato persino da parte di alcuni/e compagni/e l'atto di revoca degli avvocati).

In questi atti e nei processi di rottura in generale c'è la fondamentale affermazione della contrapposizione di interessi e logiche di classe che nega e fa saltare la presunta neutralità e pretesa di "giustizia" da parte dell'istituzione giudiziaria.

Questi atti arginano la tendenza più ovvia e diffusa, al diffensivismo innocentista e legalista che è proprio il terreno su cui la repressione cerca di farci arretrare.

EPIDEMIA REPRESSIVA

Quest'affermazione potrebbe apparire un'esagerazione, ma non lo è. Se si pensa che solo nel periodo che va Genova 2001 fino al 2005 si sono avute: 9.000 persone sottoposte a procedimenti penali per aver rivendicato la soddisfazione dei propri diritti (come manifestare contro la guerra imperialista). **Più della metà delle persone sottoposte a procedimento penale sono lavoratori:** 4.450 tranvieri, 310 forestali precari calabresi,

40 operai delle acciaierie di Terni, 250 operai della Fiat di Termini Imerese e Cassino, 45 dipendenti dell'ALITALIA. A quanto pare, attualmente siamo arrivati a 17.000 denunce accumulate, ed è sicuro che tutto ciò è destinato a crescere.

Girano a proposito da parte di settori paraistituzionali proposte del tipo di un'amnistia sociale. È chiaro che come sindacato, che per quanto piccolo, siamo sempre un'organizzazione di massa, dobbiamo affrontare questo problema in maniera elastica. **Però non si può non porre in evidenza che una proposta come l'amnistia per quello come viene presentata, è sempre un atto di pacificazione sociale; un atto volto a "sanare" gli effetti penali-repressivi di una situazione sociale e politico, ma che pretende anche la soluzione. O più realisticamente, la sua composizione entro i recinti istituzionali, ed è ciò che tende le forze promotrici di questa proposta.**

Tutto questo non deve sorprendere: la libertà di sciopero e di associazione alla classe operaia non è stata certamente regalata.

In una società divisa in classi, una classe subalterna, che quindi non detiene il potere, riesce con la lotta a strappare alla classe dominante una concreta libertà, anche se parziale, e sempre in costante pericolo che le sia nuovamente tolta. Questo significa che quando si parla di conquista di concrete libertà in regime borghese, queste non possono che essere libertà che la classe soggetta strappa alla classe dominante, anche se parzialmente e anche se possono essere rimesse in discussione.

Vediamo alcuni esempi. La libertà di riunione e di associazione fu nel periodo della Rivoluzione Francese e precisamente il 14 giugno 1791 con la legge Le Chapelier, abolita per gli operai, in quanto proibiva a loro il diritto di riunione e di associazione, e comminava ai proletari che non osservavano il divieto multe e perdita a tempo determinato dei diritti civili.

Ugualmente in Inghilterra, in periodo di affermazione della dittatura della classe borghese a cavallo tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo è un susseguirsi di leggi che vietano ogni diritto di riunione e associazione per ogni tipo di lavoratori. Lo stesso avverrà in Italia e in altri paesi di più tarda industrializzazione a metà del XIX secolo, dove ogni diritto di coalizione e di resistenza operaia sarà proibita.

Sia in Inghilterra che in Francia e successivamente negli altri paesi, occorreranno decenni di lotte durissime, migliaia e migliaia di morti, centinaia di migliaia di feriti e carcerati, insurrezioni e rivolte, scioperi di milioni di uomini e donne, per strappare ai governi borghesi di questi paesi la libertà di sciopero, di associazione, di coalizione e di resistenza per i lavoratori. In Francia occorreranno le rivoluzioni del 1830 e del 1848 in Inghilterra le lotte del 1825, 1832 e 1859 e la dura cruenta lotta del movimento cartista.

Un'altra battaglia è stata quella di eleggere o essere eletti dei proletari nel parlamento borghese, la richiesta del suffragio universale (dei maschi adulti) era il primo punto della Carta del 28 febbraio 1837 che segna il momento più alto e di massa del movimento operaio inglese. Gli altri punti erano: parlamenti annuali, voto a scrutinio segreto, stipendio ai membri del parlamento, abolizione dei requisiti di censo per i candidati al parlamento, distretti uguali.

Si noti che il cartismo, specie in quel periodo non fu emanazione di ceti piccolo-medio borghesi, ma espressione di tutto il mondo proletario mobilitato a livello di massa. Occorreranno cinquant'anni di lotte per ottenere in Inghilterra il suffragio universale, che sarà concesso solo nel 1918. Lo stesso avverrà nei decenni successivi nelle altre nazioni europee dove, il proletariato chiederà il potere per sé non per le altre classi.

Vediamo ancora la libertà di stampa, in pratica la libertà di scrivere e diffondere le proprie idee. Nell'Inghilterra dell'ottocento dove vigevano grosse tasse di bollo su ogni copia di giornale (quotidiano o settimanale) venduto. Il prezzo di vendita diveniva così altissimo, tanto che i proletari erano concretamente irraggiungibile l'acquisto di un giornale. Occorsero campagne operaie durate decenni e la sfida lanciata da giornali operaie, venduti al prezzo di pochi centesimi e illegalmente senza bollo, per far abolire la legge. Il primo a lanciare la campagna fu il *The poor man's guardian* che, su iniziativa del suo direttore Cobbet, fu venduto al prezzo di un penny come protesta "contro la tassa sul sapere". Altri giornali operai seguirono, in una lotta che durò alcuni lustri, per arrivare al 1836 quando la tassa sui giornali fu ridotta, e infine nel 1955 quando fu abolita.

Il limite di tutte queste libertà che sono state conquistate da parte del proletariato con lotte durissime (durate decenni se non addirittura due secoli) sono avvenute nell'ambito e nel quadro dello Stato borghese, permanendo la dittatura della classe borghese. E quindi in ultima analisi sono state utilizzate dallo Stato borghese per mantenere il proprio dominio. Ciò conferma l'analisi marxista e leninista sullo Stato, secondo cui lo Stato della classe opprime non può essere utilizzato dalla classe oppressa, ma deve essere demolito dalle fondamenta.

Poiché questo non è avvenuto negli ultimi due secoli, tutte le conquiste operaie, per quanto ottenute attraverso lotte asprissime e prolungate, sono state utilizzate e fatte proprie dalla classe dominante. Se da una parte la conquista di queste libertà ha allargato le possibilità del proletariato, ma dall'altro sono state utilizzate e "catturate" dalla borghesia che le ha mistificate come proprie libertà. La libertà operaia di associarsi e di costituire leghe e sindacati è stata utilizzata dalla borghesia per istituzionalizzare il sindacato come ulteriore

struttura di sostegno alla dittatura della classe borghese. La libertà di eleggere e di essere eletti è stata usata dalla borghesia per strappare alla loro classe di provenienza gli eletti operaia e farne dei borghesi. La libertà di stampa, per l'enorme differenza economica di chi finanzia i giornali (monopoli) è utilizzata dalla borghesia per creare un'opinione contraria agli interessi proletari, e si può continuare con infiniti esempi.

Su tutte queste libertà incombe il continuo ricatto da parte della borghesia di essere abolite tutte in una notte (attraverso uno stato fascista per esempio) ove le strutture democratiche-parlamentari non dovessero più essere funzionali per il domino capitalista.

SULLA GIUSTIZIA BORGHESE

La giustizia borghese è un'espressione del potere politico di una classe sull'altra. L'autonomia del potere giudiziario e quindi della magistratura è una mistificazione proveniente dall'ideologia borghese, un pia illusione¹ Gli eventi storici hanno mostrato internazionalmente che il potere politico è sempre intervenuto per influenzare e dirigere la magistratura in particolare quando si è trattato di reati riguardanti la difesa dello Stato e dell'ordine pubblico.

I tribunali sono serviti e servono per tentare di trasferire al loro interno il conflitto di classe e vale a dire di trasformare la lotta di classe in un problema giudiziario: in questo senso i processi puntano non solo a metabolizzare ma anche tentare di demonizzare e annientare la lotta di classe in ogni sua espressione.

Tutto questo non deve però darci l'idea di un potere e di una magistratura forti, onnipotenti e privi di contraddizione di fronte ai quali non resta che la rassegnazione. Al contrario emerge da una parte la paura che la borghesia ha della lotta di classe se, per esorcizzare ogni prospettiva di liberazione rivoluzionaria, arriva a costruire operazioni di controrivoluzione preventiva con immane dispendio di energie e risorse. Dall'altra va tenuto conto che il potere e la magistratura non sono esenti da contraddizioni, si pensi tutte le inchieste per risolvere i conflitti interni alla borghesia per il ricambio della classe dirigente (le infinite tangenti e simili)².

A fronte di questo e, tenuto conto dell'obiettivo del potere di utilizzare i processi come momento culmine per dimostrare a tutti la "criminalità" della lotta di classe e di quella rivoluzionaria, per sanzionare pesantemente, va contrapposta la capacità di difenderne la loro legittimità storica tra il proletariato.

Nessun tribunale borghese riconoscerà mai la legittimità della lotta di classe e di conseguenza, nessun tentativo di giustificare davanti ai giudici le proprie idee e azioni può ottenere risultati proficui per gli imputati anzi nella maggioranza dei casi gli si ritorcerà contro.

ALCUNI CRITERI GENERALI E SUL METODO IN PUNTI

- 1) La legge non è uguale per tutti: il processo non serve a stabilire la "verità" ma a sancire il potere di classe.
- 2) La difesa deve essere collettiva. Purtroppo per il processo inerente ai "fatti" di Origgio, siamo distanti anni luce a questo.
- 3) È importante che l'obiettivo si chiari. In generale è quello di difendere l'identità politica degli imputati. Stante quest'obiettivo generale, in ogni processo va definito quello specifico capace di coniugarsi con esso. Per il processo i "fatti" di Origgio bisogna trasformare quest'evento in una campagna di diffusione della situazione inerente le cooperative (nuovo schiavismo) e le lotte in atto.

¹ La borghesia ha bisogno di mistificare per negare la lotta di classe e sancire come eterno l'assetto attuale basato sullo sfruttamento.

² Uno degli argomenti preferiti dalla sinistra borghese è stato negli ultimi vent'anni la cosiddetta "anormalità del berlusconismo" cui andava ricondotte le continue diatribe tra poteri dello Stato, i veleni fuori e dentro le istituzioni e l'incapacità di affermarsi della moralità pubblica. Si accusa Berlusconi di aver distrutto l'armonia fra i diversi poteri dello Stato, soprattutto esecutivo e giudiziario e creato una discordia che era dilagata in tutti i campi della vita sociale e politica. D'Alema aveva riassunto questi concetti con la formula: "*bisogna costruire un paese normale*". Oggi si può tranquillamente dire che questi intenti sono aria fritta, anzi la cronaca quotidiana, con l'alternarsi di scandali, accuse, intercettazioni, dossier, rivelazioni (presunte e reali) e segreti di Stato e con l'accapigliarsi tra settori della politica, della magistratura, dei vari potentati economici, degli apparati polizieschi e dei servizi segreti, lo dimostrano ampiamente. Cosa significa ciò? Che il processo di decomposizione della vita pubblica della vita pubblica non è emanazione dell'uno o dell'altro blocco di potere, ma è il riflesso della crisi generale (economica, politica, culturale) del Modo di Produzione Capitalista che investe la classe dominante provocandone il frazionamento, l'incapacità ad elaborare strategie complessive e l'indisciplina. Diventa irreversibile anche la "crisi civile", senza che le responsabilità dei singoli protagonisti della vita pubblica borghese siano determinanti, pur apportando ognuno di questi un proprio contributo qualitativo e personale, legato cioè ai propri interessi di bottega. In altre parole i vari gruppi che guidano il capitalismo italiano sono in lotta fra loro e tale situazione trasforma lo Stato borghese in un campo di battaglia e le sue istituzioni, nessuna esclusa, in strumenti più o meno manovrabili, di scontri di potere. La stessa capacità dei gruppi economici e delle loro frazioni politiche-partitiche sugli organi dello Stato vengono ad incrinarsi, con la possibilità che essi si muovano autonomamente, per propri scopi o con pericolose fughe in avanti. In questo gioco finiscono per far comparsa loro malgrado, o si attivano potentati imperialisti esteri, come USA e UE, spesso in concorso con i propri addentellati locali.

- 4) Sono gli imputati che decidono la difesa.
- 5) Difendere il “peggio” per ottenere e salvare il “meglio”. Significa che in ogni processo (in particolare quelli per reati associativi) difendere chi è più pesantemente colpito dall'accusa permette sul piano giudiziario di ottenere migliori risultati anche per chi è colpito in maniera minore.
- 6) L'unità e la cultura di lotta sono il fulcro della forza della linea di difesa.
- 7) La contraddizione tra identità e anni di galera va trattata mettendo sempre al posto principale la difesa dell'identità.
- 8) Rompere l'accerchiamento. In ogni iniziativa va perseguita sempre l'obiettivo di tentare di rompere l'isolamento cui vuole costringerci. Per percorrerlo la strada è
 - a) Legarsi alle masse (principale).
 - b) Fare leva sulle contraddizioni interne alla borghesia (secondario).

PROPOSTE

- 1) Lavorare in occasione di ogni processo la costruzione di una linea di difesa collettiva che deve essere un frutto della discussione tra tutti gli imputati.
- 2) Puntare sempre alla costituzione di un Collegio di difesa. La cosa migliore sarebbe riuscire a promuovere un comitato di difesa politico-legale dove possono interagire i diversi attori del processo: avvocati, imputati, compagni e parenti.
- 3) Di promuovere la formazione di un gruppo di lavoro sulla propaganda che agisca da vettore del “contro-processo” sviluppando la controinformazione all'esterno dell'aula del tribunale: nel movimento, tra i lavoratori.

Sono proposte minime, ma possono consentire di affrontare con un minimo di preparazione la repressione.

MARCO SACCHI, Milano, 13.09.2013